

Testo non rivisto dall'autore

**Parla il Professor Domenico Chiesa - Esperto di Politiche Scolastiche e formative.**

**Sul tema: *La qualità dell'insegnamento per il successo scolastico nel nuovo obbligo di istruzione:***

<< Allora io ringrazio moltissimo la Provincia per il coraggio con cui ha organizzato questi tre giorni in questo periodo, che penso possa essere però veramente forse il lavoro più utile da realizzare come risposta a ciò che sta avvenendo.

Allora, io conosco e ho la fortuna di confrontarmi con Rino Picchi da tanti anni e devo dire che mentre lo sentivo mi venivano in mente due sentimenti: primo di odio per la spietatezza con cui ha usato i dati, i numeri, non come numeri, ma come elemento di valutazione. Io penso che se ripercorriamo le osservazioni che ha fatto nel suo intervento c'è veramente una lettura della situazione educativa che veramente è molto, molto problematica. E secondo di rabbia Perché noi avremo bisogno dalle cose che ha detto Rino prima di fare tantissime cose, e forse lo sappiamo anche ciò che dovremmo fare, non siamo forse capaci a farlo, ma sappiamo ciò che dovremmo fare e stiamo perdendo tempo, siamo chiamati a fare altre cose. E' una cosa io veramente sono...A settembre le scuole erano impegnate, io ho incontrato decine di scuole nei mesi di settembre, ne facevo una al mattino e una al pomeriggio, Perché c'era una richiesta enorme da parte di scuole soprattutto del primo ciclo per vedere come partire con il piede giusto nell'attuare le indicazioni ministeriali. Si trattava di capire come quelle indicazioni possono diventare nelle scuole curriculum. Sono indicazioni dignitosissime, non sono invadenti, danno però degli spunti molto utili. Se le scuole le usano possono veramente usarle come un supporto come un elemento di orientamento fortissimo. E adesso? Le scuole hanno perso totalmente il filo conduttore su quelle cose. Stanno pensando ad altro, sono spaventate da ciò che può succedere: il taglio di qui, manca un'ora di là, questo per la media, per le elementari, la scuola primaria veramente c'è una prospettiva che spaventa. Allora, con tutto quello che c'è da fare, ecco la cosa che veramente a me dà fastidio, ci ritroviamo purtroppo di nuovo a dover affrontare un'altra volta un punto e a capo dove non si capisce dove sia stato messo il punto e soprattutto non si capisce dove sia quello a capo dove si andrà a finire. Io veramente vorrei fare una esortazione: non ripetiamo l'errore fatto dal 2001-2006 cioè di fermare il nostro lavoro a scuola per fermare ciò che avveniva al livello diciamo di proposta politica. Cerchiamo di reggere pianamente il lavoro scolastico, di mantenere la ricerca, l'innovazione Perché la scuola non può fermarsi per degli anni, non può assolutamente permettersi questo fatto. Con i problemi che ha, con tutti i problemi che ha da affrontare sarebbe veramente deleterio. L'unico problema, purtroppo pesante che sta vivendo la scuola, è che effettivamente forse per la prima volta da decenni, almeno da quarant'anni direi, viene messo in dubbio non alcune scelte politiche, non alcune scelte una cosa piuttosto che un'altra, ma viene messa in dubbio la direzione verso cui muoversi. Cioè è come se si fosse per la scuola che sta andando da quarant'anni in una direzione la si fosse presa e la si fosse rivoltata al contrario dicendo adesso ritorniamo alla posizione degli anni cinquanta. E' così sostanzialmente Perché non c'è nessuna innovazione che parta da dove è la scuola e proponga una

innovazione in avanti. Sono semplicemente la riproposizione di ciò che era prima, di ciò che avveniva prima degli anni '80, prima degli anni '70.

Allora, io penso che il lavoro più difficile, che dovremmo fare in questi mesi e in questi anni è quello invece di riuscire a mantenere nella scuola, con tutte le forze che l'autonomia della scuola dà e anche con le forze che gli enti locali più vicini alla scuola potranno dare, mantenere invece quell'impegno che la scuola si era assunta negli anni '60 e cioè quello di costruire una scuola dell'emancipazione, una scuola che sia in grado di far saltare le cose che prima diceva Rino Picchi. Cioè di far saltare quella stabilità sociale che, purtroppo, caratterizza diciamo la società italiana di nuovo da diversi decenni. Se ci ricordiamo negli anni '60 questa cosa avvenne. Cioè gli anni '60 la scuola, l'innalzamento dell'obbligo a 14 anni della scuola media unica fece sì che nella seconda metà degli anni '60 ci sia stato il più grande sconvolgimento diciamo di rimescolamento sociale, che ha prodotto per esempio per quanto riguarda, ma penso per moltissimi della mia età, alla possibilità effettivamente di rimettermi in gioco proprio attraverso il percorso di formazione culturale. Prima la media, poi le superiori, poi l'università. Cosa che prima invece negli anni cinquanta questa cosa era totalmente bloccata, e cosa che poi strada facendo si è in qualche modo di nuovo rallentata e che adesso sta tornando ad essere effettivamente molto preoccupante: i figli dei dentisti fanno i dentisti, i figli degli sfigati fanno i figli degli sfigati. E' una tragedia insomma ciò che sta avvenendo, altro che meritocrazia. Quando la Costituzione parla che i capaci e i meritevoli devono essere messi in condizione effettivamente di arrivare ai più alti gradi di studio, non parla della media e del biennio, parla dell'università. Il che vuol dire che la fascia prima della scuola non può essere selettiva, deve essere quella fascia che dà le possibilità per partire. Le pari opportunità non si decidono a tre anni, che è ovviamente una ipocrisia, ma si decidono a 17-18 anni quando effettivamente il ragazzo è stato messo nelle condizioni di superare, art. 3 della Costituzione, tutti quegli impedimenti che ne limitano la sua libertà e la sua capacità effettivamente di esprimersi al meglio delle proprie possibilità. Allora, io vengo subito proprio per rimanere in un tempo molto contenuto il ragionamento che proporrei di fare è questo: cosa si può fare fuori dalla bufera della politica diciamo governativa nazionale? Cosa possiamo fare indipendentemente diciamo dagli orientamenti che ci possono arrivare? E qui, secondo me, delle cose da fare ce ne sono veramente molte nonostante tutto ce ne sono veramente molte.

Io ho il titolo di una relazione che mi intriga molto: qualità di insegnamento, successo scolastico. E quindi lavoro per un venti minuti su questo tema. Intanto, partirei dal concetto di successo scolastico e utilizzo tutto ciò che ha detto Rino Picchi prima, nel senso che essendo successo scolastico in qualche modo speculare alla dispersione, il contrario della dispersione partirei proprio di lì. Io penso che il successo scolastico, al di là dell'elenco delle cose che può essere, è sostanzialmente il garantire a tutti i ragazzi di poter acquisire quella formazione culturale sufficiente per essere dei cittadini. Questo è il successo scolastico. Noi dobbiamo pensare che la scuola abbia questa grande missione: garantire a tutti i ragazzini, dai tre ai 16 anni, 19 anni, l'acquisizione di quella strumentazione culturale per essere un cittadino. Questa, ma mio parere, è la

base e detto questo metto anche le basi per essere un cittadino lavoratore, quindi per avere poi la possibilità di inserirsi in un processo di formazione professionale verso un tipo di lavoro. Ma la base, il vero succo insomma è quello di costruire la cultura della cittadinanza. E qui mi sembrava che il passaggio più operativo, più diciamo di natura proprio più operativa fosse la scelta che è stata fatta negli ultimi anni di individuare la costruzione di un curriculum verticale fra i 3, 16-19 anni basato su delle competenze culturali per la cittadinanza. E' tutto il mondo che va verso questa indicazione. Se noi lavoriamo sul serio, sul serio non in modo formale e solo burocratico, ma sul serio, l'impegno non può che essere questo: individuare alcune grandi competenze culturali. La scuola non può non agire sulle competenze culturali è il suo mestiere, è il suo specifico, è ciò che se non fa lei non lo fa nessuno. Allora, prendere alcune competenze culturali, pensare che sono alla base della cittadinanza e lavorare in modo verticale quindi con dei traguardi dai tre ai sei, dai sei ai dieci, dai dieci ai quattordici, dai quattordici ai sedici e così via per garantire che in età adulta il ragazzo entri nel mondo adulto con queste competenze raggiunte al massimo, non al minimo. Non è la pedagogia degli obiettivi minimi che serve, è la pedagogia degli obiettivi massimi su alcune cose fondamentali. E anche qui usciamo subito dall'errore: questa tragedia di questo luogo comune che gira del dire torniamo e facciamo in modo che la scuola garantire il leggere, scrivere e fare di conto è una sciocchezza pedagogicamente parlando Perché in quella fascia di età tutto ciò che non è leggere, scrivere o fare di conto ha a che fare con il leggere, scrivere e fare di conto, la musica, l'espressività, la competenza storica piena. Insomma tutto ciò che la scuola elementare sta facendo, che non è strumentalmente immediatamente di insegna a leggere, scrivere o fare di conto ha a che fare profondamente con leggere e fare di conto. Siamo passati da una idea di apprendimento scolastico puramente strumentale, ti do strumento a sé, decontestualizzato, ad una idea diciamo di formazione culturale fortemente funzionale e culturale per il tuo futuro. Forse non ci rendiamo conto che quando si usciva dalla quinta elementare con il maestro unico 24 ore alla fine degli anni cinquanta, e tutto sembrava regolare, in realtà una parte non marginale di questi ragazzi che uscivano erano destinati ad un alfabetismo di ritorno dopo pochi anni. Nessuno se ne accorgeva Perché non c'era nessuno che li prendeva scolasticamente, non c'era la scuola media che continuava e diceva: no, questo qui effettivamente non ha la strumentazione di leggere, scrivere e fare di conto sufficiente per andare avanti. Però quel ragazzo diventava uomo, era inserito nella società e non aveva gli strumenti sufficienti per essere un cittadino adeguato. Allora la complessità con cui la scuola ha dovuto fare i conti, il fatto che la scuola elementare negli anni '80 abbia dovuto rivedersi, passare da un tempo scuola troppo piccolo, le 24 ore, ad un tempo decisamente più ampio, scoprendo che effettivamente il tempo pieno vissuto in un certo modo era veramente una garanzia per la ricomposizione di alcune difficoltà di partenza, e quindi incrementare la complessità con cui la scuola elementare, che si è dovuta dare in quegli anni, non è stato una scelta demagogica o non solo di corporazione. Dire queste cose veramente vuol dire non avere nessuna informazione né storica, ma proprio minima insomma. Agire su dei luoghi comuni. Insomma, abbiamo ridotto questa discussione ad una discussione da bar. Io in questo mese così, purtroppo, ho la sfortuna di dover dedicare molte serate ai

dibattiti pubblici su queste cose. Guardate, io mi rifiuto di discutere con una platea generica, in modo generico del maestro unico, del voto o di altre cose. Non è quello il luogo. E' come se ci mettessimo a discutere in pubblico sulle modalità per effettuare delle terapie o degli interventi chirurgici al livello...non è possibile. Cioè non possiamo ridurre queste cose, questo dibattito, svilirlo e farlo diventare un qualche cosa, ripeto, così banalizzante.

Allora, noi abbiamo effettivamente bisogno in questo momento di ritornare a capire che cos'è questo obiettivo. Ripeto mi pare che questa idea di competenza sia stata veramente una idea vincente che dobbiamo comunque tenere a scuola, non ci verrà tolta, non ci sarà nessun ordinamento, nessuna legge che dirà non si lavora più per competenze. Magari si dirà che alle competenze si danno i voti, si danno i numeri e quindi si svilisce la cosa, ma bisognerà fare comunque fronte nella sostanza del problema.

Allora, io parto subito dalla domanda: che cosa fare? Al che cosa fare direi che bisogna fare una premessa e un po' nelle cose che diceva Rino Picchi nello sfondo, forse non l'ha detto ma in qualche modo era evidente nel taglio. Bisogna decidere che se la nostra scuola è una scuola dai 3 ai 16 anni che seleziona, oppure che sviluppa talenti. Lo diceva Conte. Mi sembra fondamentale questo fatto. La scuola fra i tre i 16 anni è una scuola che seleziona, che serve per selezionare, per incasellare no per decidere a 14 anni dove ognuno deve collocarsi, oppure è una scuola che punta a fare in modo che ognuno abbia il massimo sviluppo delle proprie possibilità, intellettuali, umane e cognitive? Questa è una scelta di fondo.

E' una scuola dell'emancipazione o è una scuola della conservazione? Se non c'è questa chiave, se non c'è questa scelta di fondo che è una scelta di prospettiva proprio, chiamiamola anche ideologica se volete insomma, non si capisce poi le cose che si fanno. Anche il discorso sui voti, sulla valutazione acquista un significato totalmente diverso a seconda se io mi muovo nella valutazione per selezionare o se mi muovo nella valutazione per aiutare il ragazzo a capire dove si trova e quindi le attività che devono ancora essere svolte da quel momento in avanti. Questo è sullo sfondo che io ovviamente è inutile che vi dica a quale tipo di scuola aderisco, ma è questa scuola che mi fa poi dire le cose che dirò adesso. Qual è la prima cosa da fare? Io ripropongo un elemento fondamentale e riparto dalla conclusione di Rino Picchi: tutto comincia quando un insegnante apre la porta della classe ed entra in classe. La scuola è quella cosa lì. Comincia quando l'insegnante apre la porta ed entra in una classe. Se può essere da solo, può essere con un collega in copresenza, ma è quel momento lì la cosa che va in avanti. Diceva Piero Romei da quel momento in avanti l'insegnante gli si deve lasciar fare quello che sa fare. E' inutile imbrigliarlo Perché da quel momento lì se sa fare poco farà poco. Ma anche se lo si supplicasse a fare altre cose che non sa fare, tanto farebbe poco. Tutto il problema è prima evidentemente. Perché quando l'insegnante apre la porta ci deve essere stato il percorso che lui, che quell'insegnante fa per arrivare ad aprire la porta che deve essere seguito, migliorato ed intensificato. Allora che cosa c'è da fare prima che l'insegnante apra quella porta? Ecco io direi che innanzitutto c'è da ridare un significato e un senso al suo lavoro, cosa che noi abbiamo perso insomma. Siamo, purtroppo ancora nella contrapposizione tra l'insegnante libero professionista, che si vede appunto proprio come libero professionista che sa lui quello che deve fare,

nessuno glielo può dire quello che deve fare, né i suoi colleghi, né la struttura in cui lavora, potrebbe insegnare in un'altra scuola totalmente diversa tanto è lui che entra nella classe e quello che fa è quella cosa lì. Oppure il contrario da impiegato cioè fa un lavoro puramente di routine in cui la sua individualità, le sue competenze personali contano poco Perché conta di più invece il sistema e la burocrazia in cui si inserisce.

Questa è la prima cosa di fondo cioè il ridare senso al lavoro dell'insegnante è una cosa, e qui vale soprattutto per la società, vale per la provincia, vale per chi è fuori, cioè si tratta di capire come si può veramente costruire attorno ad un insegnante quella sicurezza e quel senso di sé stesso positivo, insomma quel senso di sé positivo. E vale anche secondo me, ne guardo uno a caso o due a caso adesso, tre a caso i dirigenti scolastici, insomma che secondo me hanno una proprietà enorme nel creare effettivamente un atteggiamento. Io vedo troppo dirigenti scolastici lamentarsi dei loro insegnanti non per dire adesso cosa si fa? Ma per chiudere la lamentela lì. Lo domando tanto non funziona. Invece penso che il ruolo più grande del dirigente, forse la chiave del dirigente è proprio quella del regista, quello che mette, che fa sì che i propri attori siano in grado di esprimere il meglio di quello che sanno dare Perché saranno poi loro a recitare, non è il dirigente. E' comunque l'insegnante che entra in classe e che gestisce il fatto scolastico.

Poi ci sono delle cose invece secondo me molto pratiche da fare e qui mi riferisco al lavoro che abbiamo fatto qui in Provincia di Pisa per alcuni anni. Posso dirla in una battuta: si tratta ancora una volta di concentrare le nostre energie su poche cose. Il guaio della scuola dell'autonomia di questi dieci anni è che ha disperso le proprie energie su troppi settori, su troppi campi. Non era così l'autonomia, non è così l'autonomia. Il senso dell'autonomia non è quello di fare di tutto e di più, di giocare su tutto. Il senso dell'autonomia è di poter trasferire, tradurre in un contesto preciso una scuola, trasferire in quella scuola un progetto che è nazionale, garantendo che quella scuola lo possa fare al meglio e solo se ha la libertà di organizzarsi lo può fare al meglio. Perché se invece deve semplicemente praticare delle norme stabilite, capite che sarà ingessata. Questa è l'autonomia. Ma la scuola gioca la propria autonomia sulle cose centrali e allora torniamo al curriculum. Cioè torniamo al fatto che bisogna organizzare l'attività quotidiana del fuori scuola nel migliore dei modi possibili. E qui, secondo me, a mio parere è la chiave. Allora la chiave è proprio nella capacità della scuola di individuare alcune variabili, che hanno a che fare con l'apprendimento, con i risultati scolastici dei ragazzi e su queste variabili concentrare tutto lo sforzo, tutte le energie, tutte le risorse. E' un po' l'esperienza che abbiamo fatto con diciamo quel progetto L'Età di Leonardo che poi è diventato quel protocollo, quella specie di cooperativa tra le scuole. Cioè individuare alcune cose fondamentali che gli insegnanti ritenessero effettivamente come determinanti e su quelle provare a fare dei progetti. In primo piano è indubbiamente quello della qualità del curriculum. La qualità dell'insegnamento si basa innanzitutto sulla qualità del curriculum e la qualità culturale del curriculum si basa nel trasformare diciamo i saperi, che sono delle pure conoscenze al momento di partenza, trasformarle in competenze. E qui l'abbiamo provato, abbiamo provato a lavorare su questa cosa. Le quattro grandi competenze previste nel biennio la

competenza linguistica, la competenza matematica, la competenza scientifica, la competenza storica, manca la competenza espressiva indubbiamente e qui è un limite proprio della cultura della scuola dopo i 14 anni, come se il ragazzo dopo i 14 anni non avesse più bisogno di sviluppare la sua dimensione di espressività sia artistica, che musicale, che corporea e questo, secondo me, ripeto è un qualcosa che probabilmente dovrà essere rivisto e rimesso in gioco. Ma indubbiamente le quattro competenze che adesso fanno già parte del bagaglio delle cose da fare del biennio mi pare siano effettivamente quelle determinanti. Perché sono lo sviluppo di ciò che la scuola ha fatto prima, questa è la chiave importante. Sono il rimettere insieme tutto il processo scolastico dai tre ai sedici anni. Solo se si riesce a costruire questo processo si ha la possibilità effettivamente di avere dei risultati e di spostare la situazione di partenza. Quel grafico finale, che veramente è preoccupante, è veramente allucinante insomma, mette angoscia il fatto che la scuola non sia in grado di prevenire il disagio al punto da non essere in grado di ridurre diciamo la dimensione di handicap, di riconoscimento di handicap è veramente una delle cose peggiori dell'idea dello sviluppo della scuola. Ma la scuola fra i tre i sedici anni doveva avere questa funzione, quella effettivamente di permettere a tutti di avere il massimo di sviluppo delle proprie potenzialità, garantendo su quattro competenze, su quattro competenze un raggiungimento di livelli sufficientemente alto da permettere di potersi inserire nel mondo degli adulti, nel mondo del lavoro in modo adeguato.

E su questo penso che non ci siano dubbi insomma. Io non entro nel merito, ma penso che le scuole stanno lavorando su questo. Anche l'idea dei progetti aggiuntivi, mi pare che in questi ultimi anni, in particolare qui a Pisa c'è stata questa idea di dire tutti i progetti aggiuntivi vanno benissimo, purché siano finalizzati a migliorare i risultati scolastici quotidiani. Perché se il progetto aggiuntivo è un dispersivo, sposta risorse, sposta energie, evidentemente fa sì che i risultati siano negativi. Ci si può anche divertire o avere delle soddisfazioni in alcuni campi, ma se questi non rientrano nel miglioramento della quotidianità di fare scuole, probabilmente alla lunga diventano peggiorativi rispetto ai risultati che noi invece volevamo migliorare.

C'è un secondo livello, secondo me, che bisognerebbe veramente molto seguire. Sta crescendo e a mio parere sta però per certi versi prendendo delle pieghe sbagliate ed è quello che riguarda le relazioni umane all'interno della scuola. E' scoppiato due anni fa con il bullismo, ci siamo accorti che le relazioni umane nella scuola non sono buone e tutto si è ridotto ad un fatto diciamo di ordine pubblico. Anche la risposta del voto di condotta sembra essere di questo genere: in qualche modo puniamo, rileviamo uno stato di disagio e lo puniamo, quindi entriamo nella logica non educativa, non scolastica, ma nella logica repressiva di comportamenti inadatti.

In realtà, questa dimensione è una dimensione che dovrebbe essere assunta invece in partenza prima che questo fatto avvenga. E io ne ho già discusso tante volte proprio qui a Pisa, abbiamo fatto anche un seminario con Iacono sul tema della relazione umana. Cioè bisogna veramente che si rifletta sul serio sul significato che ha la relazione umana a scuola insomma. Io devo dire penso che la relazione umana, la capacità di relazionarsi sia una delle competenze professionali degli insegnanti, ma qui faccio una provocazione: non si esaurisce nella competenza Perché è una relazione umana. E ridurre la relazione umana ad alcune tecniche,

la capacità comunicativa, la capacità di gestire un gruppo, tecniche ripeto può essere utilissimo indubbiamente, ma non risolve il problema. E' come pensare che risolvere il problema tra marito e moglie, tra un uomo e una donna, di convivenza tra un uomo e una donna sia quello di mettere in atto delle procedure. Ma sarebbe il fallimento più totale Perché quella è una relazione umana e va gestita come tale lasciando andare. Cioè il modo più serio per essere un buon genitore, un buon marito, insomma per funzionare in una coppia o per essere un buon maestro, è quello di essere una persona equilibrata, sana, felice, che fa un mestiere che gli piace. Avere poi tutta la strumentazione professionale sufficiente per mettersi in gioco, ma capire che l'elemento centrale è riconoscere che per un bambino, un pre adolescente e un adolescente, un adulto con cui ti rapporti è un tuo maestro. Il bambino non...perché siccome la figura maestro-allievo, insegnante-studente è a due livelli, a due piani, è simmetrica prevede due persone, due personaggi non è una persona unica non è che io sono insegnante. Io sono insegnante in quanto c'è qualcuno che è studente. Se non c'è uno studente dall'altra parte io non sono insegnante. Se parlo ad una platea vuota di persone, di ragazzi non sono un insegnante. Se chi mi sta ascoltando in classe non impara non sono un insegnante, lo dice la parola insomma non insegno, non sto insegnando, sto parlando, sono un parlatore. Allora, siccome questa funzione prevede che nel momento in cui scatta la relazione, la relazione non la gestisco totalmente io, la gestisce anche l'altro soggetto, l'altro corno della relazione. E l'altro corno non è un professionista della relazione umana, è uno che vuole vivere una relazione umana. E quella relazione umana purtroppo è asimmetrica Perché sono io che in qualche modo la devo governare, sono io che devo decidere fino a che punto vado avanti, poi quando mi fermo, quando in qualche modo, quanta emotività metto in gioco, quanta emotività controllo. E' una qualità incredibile che deve gestire, ma il nostro è un mestiere complesso, non è un mestiere semplice, non può essere sostituito da un computer. Perché si impara solo gli umani imparano dagli umani e le oche imparano dalle oche, e quando un'oca non ha un'oca davanti a sé, pensa che l'umano che gli è vicino sia un'oca insomma, Perché è così, non c'è un'altra possibilità. Non si scappa da questo fatto. I bambini imparano solo da degli adulti in cui ti possono indirizzare come modello adulto, in cui affidarsi. Però è una operazione bellissima e semplicissima: io affido a questo adulto la mia formazione culturale. E guardate che nella fascia pre adolescenziale e adolescenziale, quella che interessa nell'innalzamento dell'obbligo che non è ancora compiuta e quindi su cui si gioca il successo scolastico pienamente, in questa fascia indubbiamente la relazione maestro allievo è una delle relazioni umane più importanti per il ragazzo, Perché la relazione umana con il genitore è una relazione in crisi. Il bambino, il ragazzo a questa età deve liberarsi, deve allontanarsi, deve costituire autonomia rispetto a questo genitore Perché è troppo soffocante. Deve in qualche modo per un po' di tempo poter vivere una vita propria, ma vivere una vita propria non la puoi vivere da solo o con altri ragazzi dell'età, deve in qualche modo riacquisire delle figure adulte di riferimento e le sta cercando queste figure adulte di riferimento. Il maestro, l'insegnante è indubbiamente una figura determinante per lui Perché ha una caratteristica: non soffia sul fuoco. La cosa più bella, a differenza del genitore, sapete qual è del rapporto tra maestro ed allievo, tra insegnante ed allievo? E' il fatto che all'una ognuno

va a casa propria. Ma capite che liberazione? Io passo quattro ore con quell'insegnante ecc, e quindi mi metto in gioco, metto in gioco tutta la mia emotività, mi metto in gioco fino in fondo insomma sia l'insegnante che lo studente, ma poi ognuno va a casa sua, si prende la libertà. E questo è un fatto, è una relazione leggera, sufficientemente leggera per potermici giocare Perché sono sicuro di poterne uscire fuori Perché ho comunque del tempo mio. Con il genitore purtroppo no, il genitore è invasivo insomma, proprio è un qualche cosa che. Quindi, è necessario acquisire degli spazi di autonomia.

Questo è un gioco, secondo me, su cui le scuole dovrebbero riflettere nel senso che dovrebbero riflettere. Giochiamo questa carta. Noi possiamo intercettare questi ragazzi così diversi da noi come generazione, così apparentemente distratti, così apparentemente ignoranti, così apparentemente repulsivi verso lo studio. Possiamo giocare con loro questa carta dell'istruzione solo se abbiamo il coraggio di mettersi in gioco su questo piano. Se noi quando andiamo in classe chiediamo solo che mettano la testa e noi mettiamo la nostra testa, capite che non ci sarà mai un incontro. L'incontro avverrà solo con quei ragazzi che sono simili a me, che sono quelli che appartengono al mio giro, che hanno il genitore che praticamente è uguale a come sono io, che quindi ricostruiamo sostanzialmente il club di quella fascia sociale. Ma gli altri ragazzi li perdiamo insomma, e gli altri ragazzi non si rincorrono facendo finta di essere uno di loro, non si rincorrono mettendosi le borchie o facendo il ragazzino di 15 anni, ma si rincorrono facendo l'adulto responsabile che li prende per il cravattino, ma che in qualche modo è in grado di porsi nei loro confronti come un maestro. E guardate che il bisogno di maestri per questi ragazzi è incredibile, è incredibile. Il sentirsi considerato da un adulto colto è per loro una cosa stravolgente. La metto così, ma la metto veramente, io non vorrei che si pensasse che questa dimensione che sto ponendo sia una nuova moda o un qualche cosa che si aggiunge alle altre cose, che magari annulla il bisogno di avere un curriculum consolidato, una organizzazione consolidata. Ma è la cosa se voi ci pensate è quell'ingrediente senza il quale non funziona, la torta non si fa. La torta non è un fatto che si fa con un ingrediente solo. Con un solo ingrediente non c'è nessuna torta che funziona, la farina la metto lì se non c'è l'acqua, se non c'è il lievito, se non ci sono queste cose non va avanti, insomma c'è poco da fare. Allora, è un ingrediente. Se non c'è quell'ingrediente la cosa non funziona. Poi ci vogliono degli altri ingredienti, poi ci vuole soprattutto la capacità di mettere insieme e di farli funzionare Perché il terzo livello della qualità dell'insegnamento per produrre, per ridurre la dispersione è quello diciamo del contesto, dell'ambiente in cui avviene l'insegnamento. Quell'aula, quando l'insegnante entra in quell'aula non è un'aula che è fuori dal mondo, è un'aula che è dentro un edificio, è un edificio che è su una piazza. E' una piazza che è dentro una città e che quindi vive relazioni, che vive di una complessità molto grande, molto alta. Il bisogno nostro è proprio questo insomma, di far calare l'intervento insegnante studente, maestro allievo, in questo contesto, in questo sistema complesso in cui le condizioni siano messe al meglio. Allora già solo il colore dell'aula, la forma dei banchi, il modo in cui sono organizzate le strutture, il lavoro del personale non insegnante che però ha un ruolo determinante, cioè tutte queste cose l'organizzazione del tempo, il fatto che non sia

la casa di Barbablù che gli studenti si sentono a casa loro possono veramente assumerla nella responsabilità di dire non butto la carta per terra Perché è casa mia ed a casa mia non butto la carta per terra.

Che diventi un luogo non un non luogo in cui ci si vive così distrattamente quasi se fossimo degli ospiti non bene accetti. Allora, queste tre cose la qualità culturale del curriculum da cui da troppo tempo non si ragiona più, questa è la tragedia insomma, da quanto tempo è che non si fa più veramente una analisi seria, diffusa, non in piccoli gruppi diffusa su cosa significa insegnare matematica in seconda media. Non come metodo solo, ma proprio il significato che ha la matematica nelle medie. Cosa voglio realmente raggiungere? Quindi la qualità del curriculum è determinante. La qualità della relazione umana e la qualità dell'ambiente e del contesto in cui avviene tutto questo.

Due cose vorrei aggiungere per chiudere: la prima è il fatto che questo non si fa da soli. Era già diciamo nell'insieme delle cose che ho detto. Si fa insieme. Purtroppo noi siamo abituati a dire va beh pazienza se non ce la fate qualcosa da solo farò. E' vero, qualcosa comunque da solo farò, ci mancherebbe altro. Ma il farlo con altri cambia tutto. Avere un consiglio di classe che sia realmente in grado di progettare, di scambiare, cambia la situazione. Avere difficoltà in una classe e non avere un Consiglio di classe coeso ed organico quelle difficoltà sono molto più difficili da risolvere. Avere un dipartimento che nella scuola, in un gruppo di scuole ragiona sul curriculum e non essere da soli a farlo cambia veramente la situazione. Avere un ente locale che attorno mi dà possibilità, mi valorizza, mi riconosce, in qualche modo me lo sento vicino cambia effettivamente il tutto. E questo, secondo me, è l'altra cosa che dovrebbe essere veramente ripensata. E poi, ne aggiungo ancora una, costruire memoria. La scuola è troppo senza memoria, non abbiamo memoria. La scuola non è in grado di avere un archivio delle buone pratiche fatte nella scuola. Non è in grado di capire le cose che funzionano e quelle che non funzionano. Non è in grado di partire da A a settembre e di arrivare a D a giugno e di ripartire da B l'anno dopo. Si riparte sempre da A, si riparte sempre da capo. Ognuno ha la memoria delle cose che ha fatto lui e poi se ne dimentica Perché la memoria umana è molto fragile. Allora, il costruire memoria, sentivo il preside che diceva di questa auto analisi della scuola. Ecco, il costruire una capacità di leggere la situazione, di darsi degli obiettivi, di vedere quanto sono stati raggiunti questi obiettivi e quindi di ripartire da una nuova analisi e di andare avanti è una cosa che se venisse praticata con rigore e con continuità per anni produrrebbe un incredibile vantaggio Perché assommerebbe le cose positive a quelle positive e potrebbe permettere di togliere quelle negative da quelle negative.

Ecco, io non volevo dire, cioè si potrebbe entrare ovviamente nel merito di tante cose, mi fermerei qui. Io penso che purtroppo, dico purtroppo, ma sono anche molto contento che sia così, i risultati scolastici dipendono sostanzialmente, io posso dirlo, dalla qualità dell'insegnamento. Le altre variabili sono variabili che in qualche modo esistono e qui non possono essere cambiate. Io, se volete, torno al ragionamento che faceva Rino e che è compreso in questo volume. Ad un certo punto Rino dice: se io nasco femmina, sono italiano e ho la mamma laureata ho molte più chances rispetto a chi invece maschio non è italiano e ha la mamma che non ha un titolo di studio. E questo direi che per tanto tempo non potremo cambiare e risolvere questo problema. Però ci sono due

variabili che si aggiungono a queste e sono la scuola, la qualità dell'insegnamento e la qualità diciamo del territorio, dell'ambiente attorno all'insegnamento che determina in qualche modo anche la qualità dell'insegnamento. Allora, o facciamo sì che nascano solo femmine italiane e figli di laureati, oppure teniamo quello che sono in partenza le persone e cambiamo invece il modo di insegnare e diciamo magari miglioriamo e cambiamo e ci teniamo i comuni e gli enti locali che operano attorno alla scuola. Forse a Pisa possiamo tenersi insomma la Provincia che abbiamo, può essere già molto positivo. >>